

Il ricordo pieno di affetto e di rimpianto di un medico di famiglia all'antica, scomparso di recente
 Accudiva i pazienti più anziani con un sorriso: «Il mio primo dovere, fargli sentire che non sono soli»

Quando Domenichini, “u sciu mégu” curava i propri malati rispettandoli

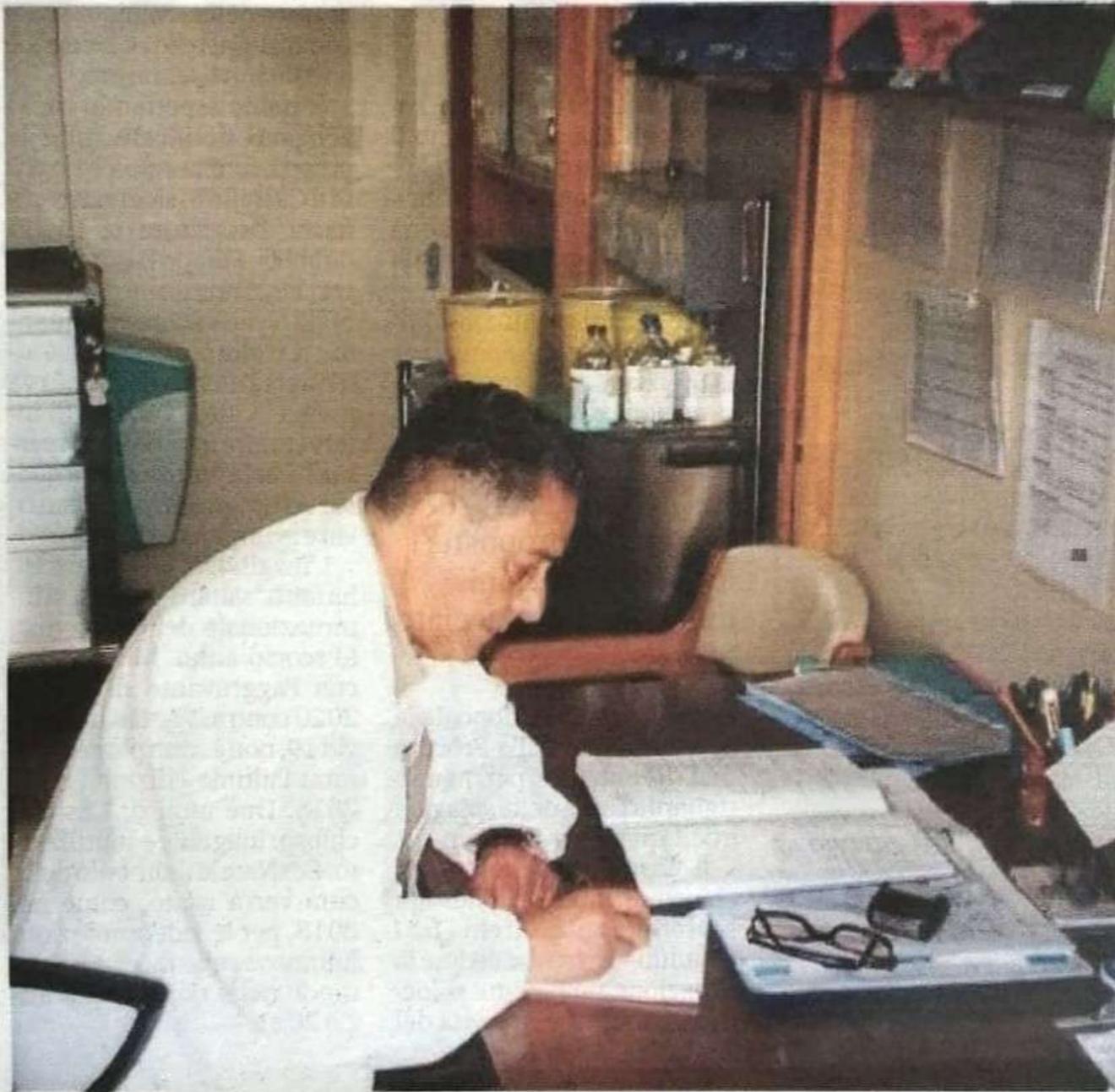
LA STORIA

Mario Dentone

Se ne vanno in silenzio, lasciandoci immagini, aneddoti, ricordi come a distribuire a ciascuno di noi una personale, piccola ma importante eredità della loro vita nella nostra; e quell'eredità resta in noi, pronta a farsi viva a ogni richiamo di quel nome, in ogni momento, fino a quando non saremo noi ad andarcene lasciando chissà, in chi resta, qualche nostro ricordo. Ed ecco che da questo stesso giornale, poi dalla telefonata di una cara amica, mi arriva la notizia della morte di un amico, davvero un amico, arrivato in paese, a Riva, quasi sessant'anni fa, per tutti “u sciu mégu” Domenichini, al posto dell'altro medico, Dellepiane, per tutti noi solo Bruno, che era andato a fare esperienza e volontariato in Congo che allora si diceva Belga.

Domenichini era diverso da Bruno, il compaesano cresciuto fra noi, che dava del tu a tutti, che era parte del paese e della gente, mentre lui, nato in Cile da famiglia chiavarese emigrata e poi tornata, entrò nel paese a piccoli passi, a voce bassa, avresti detto con timidezza, ed entrò nelle case quasi inchinandosi davanti a pazienti e familiari.

Eppure in tanta gentilezza di modi, delicatezza, che però non era distacco, c'era la vera presenza del medico di famiglia pronto a ogni chiamata, in ogni giorno e ad ogni ora, che a piedi o in bicicletta, e poi in auto (la Prinz verde!) con la sua valigetta, salutava con quell'inchino appena accennato chiunque incontrasse, ben



Il dottor Domenichini intento a scrivere una ricetta. «Se ne vanno in silenzio, ma lasciano solchi»

sapendo che spesso occhi nascosti seguivano il suo passo per capire da chi andasse. Curiosità? Era il paese dove tutti conoscevano tutti e si davano del tu.

E con i suoi passi, i suoi saluti educati, con la sua capacità di tranquillizzare e dare sempre una speranza, medico sì, ma mai dimenticando l'aspetto umano, quasi caritatevole, grazie alla sua profonda fede “u sciu mégu” Domenichini seppe entrare nel cuore della nostra gente. Arrivava nelle ca-

se con quella valigetta e il buongiorno o buonasera appena sussurrati, quasi temesse di disturbare, sebbene chiamato o atteso, e con i più anziani dialogava in dialetto, e il suo aveva l'elegante cocchina chiavarese. “U parle cumme i scignuri” diceva fiero del suo medico mio nonno, vecchio pescatore che gli rispondeva col nostro rivano più stretto e secco.

Domenichini, che arrivava in visita sempre elegante, con cravatta e gilè, sedeva sul bordo del letto, si toglieva la giac-

ca, si rimboccava le maniche della camicia e con calma iniziava la crudele quotidiana medicazione alla gamba martoriata del nonno, che appena sfasciata sprigionava nella stanza il preannuncio della morte in arrivo, eppure sorrideva, e medicandolo scrutava le smorfie del vecchio paziente; e alla fine anche il nonno, pur sofferente, sospirava e gli sorrideva.

Un giorno io, a vedere mio nonno soffrire così, lui uomo di mare, un gigante, ormai rin-

secchito in quel letto, raggiunsi il medico in cucina mentre si lavava le mani e gli chiesi: “Perché non lo ricoveriamo, dottore?”. Lui trasse un profondo respiro e mi rispose: “Il mio primo dovere è quello di rispettare il malato, e rispettare suo nonno, in questo caso, vuol dire fargli sentire che non è solo. L'ospedale è per guarire, e soprattutto tornare a casa”.

Mi dava del lei, nonostante mi avesse conosciuto fin dal suo primo giorno di servizio in paese, avrò avuto quattordici anni. Mia zia e i miei nonni abitavano al piano sopra di loro, e poiché io ero più dai nonni che a casa mia, giocavo coi suoi figli, più piccoli di me, tre maschi e una femmina, quando la zia scendeva ad aiutare la signora Mariuccia, “a muggé du megu” diceva, una donna piccola ma dolce, sempre serena.

Quando mia madre ebbe un crollo, pur previsto, nel suo calvario, chiamai il dottor Domenichini, ed erano le dieci di sera, e la signora mi rispose che era in visita da un altro paziente e che appena fosse rientrato l'avrebbe dirottato da noi. Ma mia madre stava troppo male, agli estremi della vita, allora chiamai un altro medico del paese, un vecchio amico, Sergio, nato e cresciuto fra noi, e sebbene non fossimo suoi pazienti lui arrivò in pochi minuti, a piedi, che il paese è piccolo, allora ancor più piccolo, e placò le sofferenze di mia madre, poi sedette con me in sala in attesa che lei prendesse sonno, mentre io continuavo a dirgli “Sergio, vanni a ca', dimme quantu te devu?” e lui a far no con la testa. “Aspéta” diceva, “ti me veu mandâ via?”.

Dopo mezz'ora, alle undici passate, mia madre dormiva, se non altro non soffriva, e arrivò il nostro medico, Domenichini, si scusò e ringraziò il collega e amico, e restarono insieme fra noi, a tranquillizzarci, fino a mezzanotte, e insieme se ne andarono quando videro che anche noi eravamo più sereni. E se Domenichini era il nostro medico e disse “ripasso domani”, Sergio non volle essere pagato.

Se ne vanno in silenzio, ho scritto, sì, ma lasciano solchi, rifugi nel cuore. —

L'autore è scrittore e saggista